

0746/922154

«La Bibbia insegna ad andare in cielo e non come è fatto il cielo» (Galileo Galilei)

Carissimi **fratelli** e **sorelle**, il Signore vi dia pace.

In questo tempo le nostre giornate sono attraversate da un clima essenzialmente di sfiducia: le statistiche che quotidianamente ci mettono davanti gli studiosi (omici di, economia, etc) non fanno altro che parlare di deficit, di crisi, di mancanza di identità e di valori; ma non vogliamo cadere in questa trappola frutto del troppo materialismo e che genera inquietudine e paura. Voglio affacciarmi, con voi, in questo tempo di Avvento e di Natale, cogliendo ancora una volta la bellissima opportunità che Dio ci offre per guardare oltre il pantano che ci stanno preparando le forze avverse.

La prima cosa che voglio gustare e di cui mi devo nuovamente appropriare è il tempo: non un tempo di crisi, non il tempo che corre, non il tempo fuggente, ma il tempo di Dio. Che bello è risentire la storia del popolo di Israele e del suo tempo cadenzato, passato attraverso i secoli e la preghiera nell'attendere la venuta del Messia. Secoli di attesa, solo per questo: il Messia, il Salvatore. L'emozione dell'attesa diventa *fuoco di tempo*, e con questo voglio dire che facevano ardere la loro vita continuamente dentro la preghiera e il tempo di preghiera. Un tempo, il giorno e la notte che si succedono, dove il protagonista non è l'uomo, ma l'*Atteso delle genti*. Il nostro padre san Francesco provava proprio questa emozione e la Leggenda Perugina così descrive la vita del Poverello: «In altra occasione, Francesco soggiornava nell'eremitaggio di Greccio, e passava i giorni e le notti pregando...» (*fonti francescane n° 1650*). A Greccio, lì dove il frutto della preghiera divenne per Francesco l'incontro con Gesù bambino: «...vorrei rappresentare il Bambino nato a Betlemme, e in qualche modo vedere con gli occhi del corpo i disagi in cui si è trovato per la mancanza delle cose necessarie a un neonato...» (*fonti francescane n° 468*). La preghiera continua, notte e giorno, porta il Santo a chiedere di poter vedere Dio nella sua vita. E questo avverrà nel tempo. E mentre in questo tempo ci stiamo apprestando a preparare il presepe, facciamo in modo di entrare nel tempo della storia e farlo fermare: curare ben bene la posizione della grotta e della mangiatoia (l'umiltà); posizionarci dentro il bue e l'asinello (la creazione partecipa e rende lode); Giuseppe e Maria (la famiglia intorno alla greppia-altare); gli Angeli (il cielo); i pastori (i poveri); i Magi (i ricchi); gli altri (il popolo). Preparare il presepe vuol dire emozionarsi ripercorrendo l'Avvento: il Bambino ancora coperto è un po' come rivivere l'attesa vissuta dal popolo d'Israele. Noi la notte di Natale lo *scopriamo* (nel senso che lo sveliamo e lo conosciamo) ed *esultiamo*, così come duemila anni fa a Betlemme. Mentre prepariamo il presepe torniamo a Greccio con Francesco, in quella notte, per poter vedere, come lui, i disagi e le mancanze, che in esso si vuole esprimere e rappresentare. Mentre prepariamo il presepe, *entriamoci dentro* per fermare il tempo e provare ancora una volta a rivivere i nostri sentimenti cristiani e sentirci partecipi di un tempo non subito (fretta, stress, possedimenti, etc), ma accolto (di Grazia).

Fermare il tempo dinanzi alla grotta, non significa estraniarsi dalla vita: proprio perché lì dentro c'è tutta la vita eterna (mentre costruisco il presepe ci riporto tutte le presenze con tutto il loro Mistero), non possiamo non lasciarci coinvolgere da ciò che abbiamo costruito secondo il nostro gusto e visto crescere nella gioia. Anzi: abbiamo cercato di rendere quanto più era possibile bella e ricca questa scena dell'antichità e della nostra quotidianità. Oggi ci sono i luoghi umili e silenziosi, le periferie, le bidonville, che chiedono di essere messi nelle nostre case, c'è la creazione a ricordarci chi siamo e che rapporto

dobbiamo avere con il creato (basta ricordare la Genesi): senza abusarne, ma godendo del bello che c'è sul nostro pianeta. Si avverte forte il bisogno di una paternità e maternità vera: ci sono loro, Giuseppe e Maria a farci riscoprire, ancora una volta, che è possibile generare la vita nuova dentro di noi nella misura in cui ci lasciamo *stravolgere* da ciò che viene da Dio ed in particolare se riusciamo nuovamente a vivere quelle emozioni che il mondo non sa riconoscere più e che sono *conservate* dentro le creature di Dio. Come non rimanere affascinati dai colori della natura? Come non restare incantati dinanzi al sole che sorge o ad un tramonto? Come non conservare negli occhi la bellezza di un fiore? Negli orecchi il cinguettio del pettirosso? Il pianto, di lontano, di un bambino appena nato? Ora mi sento di dire con tutto il cuore che questa è la paternità, la maternità: dare vita a ciò che Dio ha consegnato al mondo. Voglio dire che il tempo offertomi da Dio lo posso passare dentro questo mondo infinito di bellezza, vivendo come un estraneo, oppure lo posso generare nell'animo e crescere nella gioia, consapevole che di tutto posso essere ricco e consegnando a Dio il mio semplice *grazie*. Il nostro padre san Francesco provava proprio questa emozione e Tommaso da Celano così descrive la notte di Natale: «...uomini e donne arrivano festanti dai casolari della regione, portando, ciascuno secondo le sue possibilità, ceri e fiaccole per illuminare quella notte, nella quale si accese splendida nel cielo la stella che illuminò tutti i giorni e i tempi» (*fonti francescane n° 469*). Lì Francesco comincia a farci conoscere Gesù. Si formano dei contrasti fortissimi, delle opposizioni: Luce e tenebre, Dio e uomo, incredulità e fede.

Siamo abituati a pensare che occorra dare a Dio le *nostre cose* (preghiere, sacrifici, rinunce, etc.), mentre la cosa unica da dare, che è proprio nostra, è la gratitudine a Lui, dono perfetto per noi, per tutte le realtà belle che ci fa gustare! Non dobbiamo noi costruirci la santità, ma dobbiamo lasciarci *fare* (un po' come noi *facciamo* il presepe) da Dio, che nel nostro tempo mette tutte quelle cose che noi impieghiamo per costruire il presepe. Vorrei che insieme con me vedeste dinanzi a voi un blocco di marmo, come appena estratto dalla montagna: l'artista pensa ad un'opera e con mezzi appropriati inizia il lavoro di ripulitura, fino a tirar fuori dal quel blocco il capolavoro pensato. Si inizia con una figura amorfa e si termina con un'opera d'arte. Dio fa un po' così anche con noi: ci lavora, giorno dopo giorno, portandoci, attraverso il tempo e la bellezza, a quel capolavoro che Lui stesso vuol vedere realizzato per la nostra felicità. E noi dovremmo un po' rimanere a vedere questo lavoro continuo di Dio, quasi incantati da come Lui riesca, fuori dai nostri schemi e desideri, a realizzare con noi qualcosa di grande. Altrimenti rischiamo di rimanere come quelle statue che, ben incartate e conservate, per il resto dell'anno sono inutilizzate. Oppure ad essere isolate e non affiancate da niente altro. Mi dite voi a cosa serve un angelo da solo? O una pecorella e basta? Tutte insieme, nel presepe, formano la più bella armonia celeste che l'uomo abbia mai potuto realizzare. Insieme sì, ma valorizzando ed apprezzando ogni singolo elemento. Allora sì che riesco a contemplare, ancora una volta e nella bellezza della novità, ogni creatura che Dio mi fa collocare per poterlo vedere meglio.

"... abbiamo tutti il dovere di servire Dio nel modo in cui ci sentiamo chiamati a servirlo. Io mi sento chiamata ad aiutare le persone, ad amare ogni singolo essere umano. Non penso mai in termini di folle, bensì in termini di persone. Se pensassi alle folle non combinerei mai nulla. Sono convinta che quello che conta è la persona e credo negli incontri tra individuo e individuo..." (Madre Teresa di Calcutta)

Di cuore auguro a voi, carissimi, di avere sempre nel cuore la gioia di Dio che si esprime in questo tempo e che ci dona l'emozione di farci sentire la sua presenza grazie alla bellezza che Lui semina anche adesso intorno a noi. Sereno cammino di Avvento e santo Natale!

Pace e bene...dizione!

frate Orazio, cappuccino